

Riflessioni sulla crisi del '43
Allora si scelse la strada
della non rottura col passato
Burocrazie e corpi separati
dello Stato si riorganizzarono
nel segno della continuità
Oggi occorre cambiare davvero
Una profonda cesura fra
prima e seconda Repubblica

Due manifestazioni popolari dopo la caduta di Mussolini. In alto il corteo di Torino e in basso quello di Milano, entrambi svoltosi il 26 luglio



Contro il «badogliismo»

GIAN GIACOMO MIGONE

Salvo qualche meritevole eccezione (per esempio l'intervista concessa da Claudio Pavone all'«Unità»), a me pare che sia stata mancata la preziosa occasione di connettere il cinquantenario della caduta del fascismo con la crisi della prima Repubblica che, proprio in questi giorni, sta assumendo connotati anche tragici.

In ogni sintesi storica occorre cogliere il punto essenziale. Che, oggi come allora, è la debolezza di una classe dirigente e, nello stesso tempo, la sua capacità trasformistica di evitare una rottura radicale con un passato indifendibile, per poi riproporre il proprio potere in un nuovo contesto.

Dopo il voto del Gran Consiglio, di cui - non dimentichiamolo - furono protagonisti alcuni fascisti dissidenti che rischiarono la pelle, come dimostrò il successivo processo di Verona, trascorse un'estate, per molti aspetti decisiva, che culminò nell'8 settembre. Malgrado gli alleati fossero già in Sicilia, ci sarebbe stato ancora tempo per evitare all'Italia l'umiliazione della sconfitta totale, morale prima che materiale, se fosse emersa una resistenza nazionale da opporre all'ex alleato.

Invece, la monarchia, che era rimasta in prudente attesa, preferì salvare momentaneamente se stessa, sostituendo Mussolini con Pietro Badoglio, uno dei protagonisti della rotta di Caporetto, dell'aggressione all'Etiopia e, successivamente, capo di stato maggiore delle forze armate dell'Italia fascista.

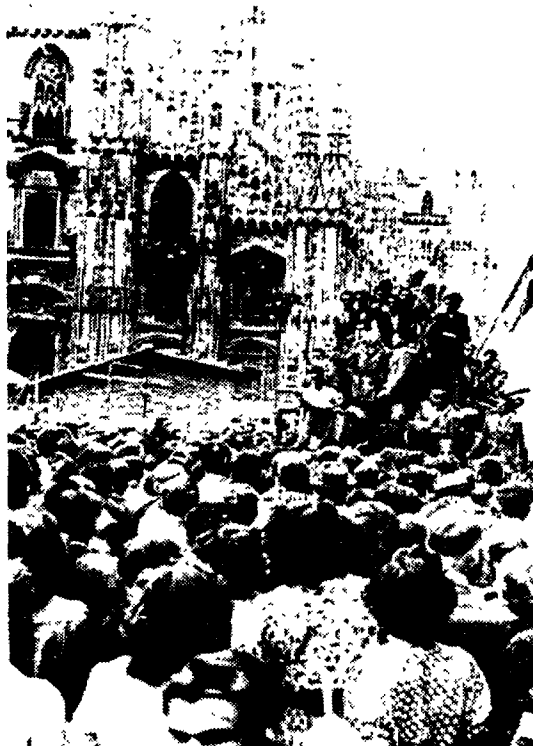
Si trattava, quindi, di un personaggio che non poteva certo aspirare, sia pure temporaneamente, al ruolo di un de Gaulle italiano, capace di rompere con il passato e di

unificare sotto la sua guida lo stato con quelle forze antifascistiche sole avevano titolo e volontà di ricollocare il paese nella fase conclusiva della seconda guerra mondiale.

Infatti, coerente con la sua storia, Badoglio (e, con Badoglio, il grosso di quelle che Salvemini definì le forze fiancheggiatrici del fascismo: gli alti gradi delle forze armate e della burocrazia statale, la Chiesa, la massoneria, i grandi interessi economici) preferì assumere la parola d'ordine: «La guerra continua».

In tal modo rifiutò l'offerta degli alleati di paracadutare una divisione per la difesa di Roma; consentì ai tedeschi - in un primo tempo militarmente inferiori nel teatro italiano - di far affluire le proprie divisioni dal varco del Brennero; preparò la fuga della monarchia e del nuovo governo dietro le linee degli alleati. In tal modo tutto era pronto per quell'8 settembre in cui quello che restava della classe dirigente italiana, dopo la caduta del fascismo, scaricò tutto il peso della vendetta tedesca su soldati e giovani ufficiali abbandonati dai loro comandi, su quella parte della società civile che si impegnò nella guerra partigiana e, più in generale, sulla popolazione civile, da Napoli in su.

Nei mesi successivi si avviò un'opera graduale di ricucitura della continuità dello Stato che aveva lo scopo di ammorbidire la frattura col regime precedente, di controllare i centri nevralgici del potere statale (a cominciare da quelli che, insieme con le truppe di occupazione, detenevano il monopolio della forza), di favorire le forze politiche moderate, che risultavano in sintonia con i comandi di alleati. Con la svolta di Sa-



lerno e l'ingresso nel secondo governo Badoglio, anche i partiti antifascisti si piegarono ad accettare il principio della continuità dello Stato e, a livello internazionale, l'eredità della sconfitta militare del precedente regime (al di là del rilievo morale, politico e militare che assunse la guerra partigiana). Da quel momento in poi i vincitori della guerra potevano trattare come sconfitti i rappresentanti della nuova Italia, anche se avevano trascorso il precedente ven-

tennio in carcere o in esilio, mentre gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, l'Unione Sovietica e la Francia intrattenevano corrotti, talora cordiali, rapporti diplomatici con Mussolini. A tale svolta si opposero socialisti ed azionisti, mentre risultò decisiva l'adesione al governo Badoglio dei comunisti, maggiormente condizionati dalla loro collocazione internazionale, oltre che dal conseguente bisogno di legittimazione democratica.

Renzo De Felice, insieme

con altri, ha concluso la rievocazione di queste vicende, constatando la nascita di una sorta di trauma permanente all'identità nazionale che avrebbe colpito indistintamente fascismo e antifascismo, partiti vecchi e nuovi, ricchi e poveri.

Condivido il giudizio sulla centralità dell'8 settembre e quello che vi seguì, ma per ben altre ragioni. Quella svolta mise in luce non le colpe dei partiti storici che successivamente si piegarono alla continuità dello Stato, ma soprattutto la responsabilità della tradizionale classe dirigente che aveva prima assecondato il fascismo, anche nel momento della dichiarazione di guerra, e poi abbandonato il paese in quello della sconfitta.

Ma, ciò che più conta, senza perdere la capacità - la resilienza, direbbe un chimico - per aderire alla realtà, smorzando ogni volontà di svolta radicale in senso democratico e utilizzando il contesto internazionale e ogni condizionamento moderato per conservare il controllo sulle leve fondamentali del potere.

Anche nelle vicende odierne riconosciamo alcuni accenti di quest'Italia di Caporetto e dell'8 settembre, incapace di pagare di persona nel momento del pericolo, di rispettare le regole che essa stessa si è data e, invece, straordinariamente capace di eludere le proprie responsabilità nel momento della sconfitta. Pronta a riaffermare il proprio inarrestabile attaccamento al potere, attribuendo la propria umiliazione al paese nel suo complesso, alla propaganda sovversiva o, magari, alla viltà del popolo che avrebbe disobbedito.

La svolta che stiamo vivendo è meno tragica, malgrado gli avvenimenti più recenti, ma potrebbe essere più radi-

cale. Per la prima volta nella storia d'Italia è venuto meno il principio di impunità della classe dirigente che ha dovuto constatare, sulla propria pelle, anche le iniquità e le distorsioni del sistema giudiziario italiano.

Per la prima volta vacilla il compromesso di potere tra classe dirigente e criminalità organizzata. Per la prima volta non sussiste un contesto internazionale, una sorta di sovranità limitata che condizionava negativamente la possibilità di una svolta democratica. Ne emerge un quadro denso di pericoli, ma anche una storica occasione per una svolta profonda in senso democratico. Non è banale affermare che l'unico modo per evitare i pericoli consiste nel cogliere questa occasione di mutamento. Per ragioni professionali diffido delle analogie storiche.

Eppure gli anni che vanno dal 1943 al 1947 sono i più ricchi di insegnamenti per la fase, anch'essa di transizione, che stiamo vivendo. Questa volta non siamo gravati dai condizionamenti di una guerra fredda in fase di incubazione e nemmeno da una lettura dottrinale della realtà economico-sociale. Inoltre, le vicende di Tangentopoli hanno colpito direttamente non solo la vecchia nomenclatura politica, ma anche quella economica. Possiamo non accontentarci di mutamenti istituzionali, per quanto importanti, quasi quanto allora.

Occorre, innanzitutto, fare chiarezza.

È sorprendente che si ignori il principale argomento contro i colpi di spugna e le «soluzioni politiche» che è quello di stabilire una verità storica che riguarda i ladri, ma anche gli assassini (le stragi sono ancora avvolte nel mistero) e senza la quale la Seconda Repubblica nascerebbe schizofreni-

ca, cioè gravata dai veleni della prima. Inoltre, è solo attraverso le celebrazioni dei processi che si verifica il lavoro decisivo, ma non indiscutibile, dei giudici. La riforma democratica dello Stato non si compie solo con nuove leggi elettorali. Il badogliismo ci insegna a prestare attenzione alla burocrazia e ai corpi separati dello Stato centralizzato come veicoli di continuità e anche di ricatti istituzionali.

Il secondo insegnamento riguarda la necessità di non accontentarsi dell'individuazione del capro espiatorio anche se è effettivamente il principale responsabile: allora come oggi, la classe politica. Dopo la caduta del fascismo, nessun esponente del vecchio regime sopravvisse politicamente. Neanche Dino Grandi che, fortunatamente scampato alla vendetta nazi-fascista, fece l'avvocato a Rio de Janeiro per un altro ventennio. Dunque, sostituire un'intera classe politica non costituisce garanzia sufficiente di rinnovamento. In ultima analisi la profondità della svolta dipenderà dalla capacità di ogni segmento della società e dello Stato di fare pulizia in casa propria.

In terzo luogo, c'è fretta, molta fretta, perché non prevalgano le forze della continuità e della resilienza con l'aiuto di coloro che, millantando il nuovo, in realtà ripropongono il vecchio sotto mentite spoglie.

Il rallentamento dei processi di trasformazione tra il '43 e il '47 fu il principale strumento in mano a chi si batteva per metabolizzare i cambiamenti e per rafforzare la continuità tra fascismo e postfascismo, tra il vecchio e il nuovo regime. Perché la storia non si ripeta è essenziale non trascinare la vita di questo Parlamento, facendo le elezioni, subito.

lettere

Gli esami di maturità continuano a far discutere

■ Cara Unità,

alcune riflessioni scaturiscono dall'esperienza degli esami di maturità vissuta quest'anno come commissario interno in un istituto commerciale cittadino. Anche quest'anno in commissione è stata nominata come supplente nelle discipline e tecniche commerciali e aziendali, una laureata di 29 anni, la quale al di là dell'aspetto prettamente didattico, ha evidenziato una conoscenza molto generica di una materia che in questi primi anni '90 ha avuto molte innovazioni giuridiche e fiscali. Durante le prove orali (non ha senso dire colloqui) gli aspetti scritture, cr-

30 milioni per le missioni e i viaggi. Confesso che sono rimasto folgorato ho finalmente capito a che cosa serve l'esame di maturità. Mentalmente chiedo: scusa al ministro della P.I. per non aver capito prima che il ministero è nell'impossibilità di emanare un banale provvedimento amministrativo che preveda - per risparmiare - la nomina nell'ambito della provincia o delle province limitrofe, dei membri delle commissioni di maturità.

Prof. Giorgio Boni
Modena

«I miei risparmi non più in banca non per incattivire ma per commerciare al sud»

■ Cara Unità,

non sono un esperto di economia e tanto meno di banche, anche se da parecchi anni, purtroppo, ho contribuito anch'io, con un conto corrente in cui il datore di lavoro mi versava lo stipendio, ad «ingrassare» questi enti parassitari che, è risaputo, non producono nessun bene materiale, «vegetano» sulle spalle degli «allockhi», finanziati spesso «lochi affari», ditte varie, con annessi traffici di «mi, di droga, ecc. È da molto tempo che mi ero accorto, dai vari «estratti conto», che non avevo interesse alcuno a lasciare i miei soldi in banca. L'interesse era solo per quest'ultima, con spese varie e accensione di difficile comprensione, ma con la nota in calce che «la dipendenza è a disposizione per ogni informazione e chiarimento». Mi è arrivato, nei giorni scorsi, un assegno a me intestato di «rimborso spese mediche». L'ho versato sul mio conto e con sorpresa, ma non troppa, mi è stata assegnata la «valuta» 7 giorni dopo, se invece avessi voluto incassarlo, allora avrei dovuto pagare una «tangente». Ho chiuso il conto con la «mia» banca e chissà che cosa mi costerà quest'ultima operazione! Il mondo assomiglia sempre più ad un unico grande villaggio, per cui ho deciso che con i miei eventuali risparmi contribuirò a finanziare cooperative dei paesi del sud, per un commercio più equo e solidale dei loro prodotti, e contribuire, così, nel mio piccolo, ad un mondo più pacifico e più giusto.

Giancarlo Zilio
Schivizzano (Padova)

Le bombe di Milano e Roma e i servizi del Tg1

Antonio Napoli
Verona

■ Cara Unità, vi invio questa mia per manifestare il mio sconcerto e la mia preoccupazione per un fatto riguardante il servizio televisivo, accaduto nella notte tra il 27 e il 28 luglio scorso. Vorrei segnalare che mentre, dopo la notizia delle bombe a Milano e Roma, i canali «2» e «3» e anche altri della televisione davano ininterrottamente notizie al riguardo, la prima rete ha continuato imperturbabile a trasmettere ameni programmi prefissati (ne ho notato uno sull'Inghilterra) sino alle due-tre di notte, senza alcuna interruzione. I fatti che stavano accadendo erano talmente gravi che c'è stato un comunicato del governo rivolto alla nazione. Quanto successo non può che risultare inquietante e grave per una cittadina che sente in sé una profonda fede democratica: infatti, l'informazione è uno dei primi grandi servizi che in uno Stato veramente libero sono dovuti alla gente.

Antonella Dell'Acqua
Roma

■ Recatomi a scuola per vedere i risultati degli esami di maturità, mi è capitato di dare un'occhiata al consueto delle somme liquidate a presidenti e commissari che la segreteria stava diligentemente compilando. La prima riga riportava quanto era costato all'amministrazione un presidente proveniente da Messina: permottamento lire 4.200.000, vitto lire 3.158.000, missione e viaggio 880.000. Per un altro presidente, proveniente da Catanzaro, lire 1.782.000 per l'albergo, lire 1.123.000 per il ristorante, lire 541.000 per viaggio e missione. Totale: 115 milioni per i permottamenti, 77 milioni per i pasti.

Un'arte «collettiva» che non cancella l'individualità

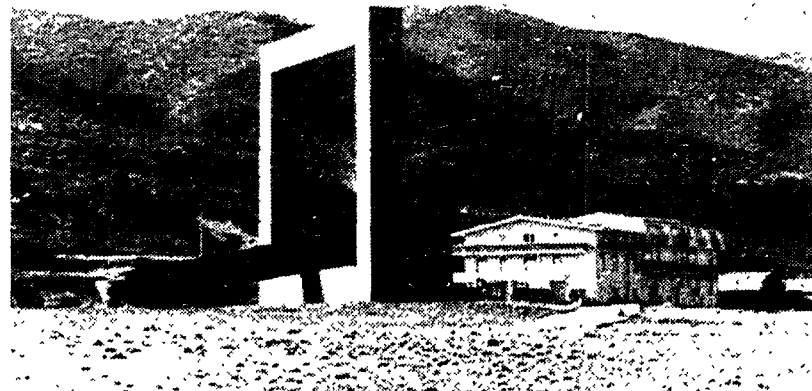
A Pettineo diciassette artisti
hanno lavorato insieme
Ciascuno realizza un'opera
sulla base di un «fine comune»

ENRICO GALLIAN

■ PETTINEO. Si fa un gran parlare di questi tempi di progetto artistico e materiali che sorreggono l'ideologia che sottende al fare arte. Gli addetti ai lavori si sono accorti che le opere d'arte prodotte negli anni Ottanta e Novanta non tutte sono all'altezza artigianale di un'opera che assolve alla duplice funzione di oggetto artistico e riproducibile anche in serie qualitativamente accettabile e di *unicum* originale non «epigonico» che invece è la tendenza attuale della giovane arte contemporanea. Appena inaugurata la Biennale già si correva ai ripari proprio perché Aperto '93 non corrispondeva alle attese che invece il curatore Benito Oliva aveva strombazzata ai quattro venti: arte giovane che sostituirà in maniera transazionale e nomade l'arte «passatista» di qualche anno fa, ormai definita vecchia e stantia. In fin dei conti non tutto è

perduto forse si può ricominciare a parlare, dialogare di arte come era in uso negli anni Sessanta.

In giro per l'Italia i materiali per confrontarsi esistono, esempi di arte collettiva, prodotta individualmente ma da artisti «abituali» a lavorare assieme da e per il luogo, in spazi collettivi, nel confronto continuo con la propria opera e quella degli altri. A Pettineo nella ex-chiesa di S. Nicolò Antonio Presti di Tusa, per esempio, giovane imprenditore mecenate che ha donato alla Regione sette grandi sculture di affermati artisti contemporanei come Pietro Consagra, Tano Festa, Nagasawa, Italo Lanfredini e le ha collocate in una fiumara che si snoda lungo i Monti Nebrodi «perché», come sostiene il giovane artista imprenditore - con l'arte si crea cultura e con la cultura si combatte la mafia (ma la pubblica amministra-



Una scultura di Tano Festa a Fiumara

zione non la pensa come lui e gli ha notificato sette denunce penali per occupazione abusiva di suolo pubblico), ha organizzato una manifestazione artistica straordinaria, fuori dei circuiti mercantili. Bruno Corà, in qualità di curatore della manifestazione, ha fatto il resto ha chiamato a lavorare 17 artisti che nello spazio della chiesa, hanno prodotto organicamente altrettante opere che contengono i presupposti

artistici per una nuova disamina dei materiali, che si collocano nello spazio non in senso decorativo ma funzionale al metodo di rappresentazione, capace di essere letto e ripercorso dalla collettività. Dunque una vera e propria opera organica che è stata prodotta con il materiale «giusto» per l'operazione artistica «giusta». Gli artisti che hanno realizzato questo progetto sono stati Milin, Ferraris, Karp-

seeler, Le Bourgocq, Mazzoni, Rudiger, Lupporelli, Bellegrandi, Ghirardani, Protti, Troilo, Munch, Pezzi, Gliberti, Bianchini, Pazzaglia, Costantini, Winkhofer. Hanno lavorato a stretto contatto di gomito per otto e più giorni anche dodici ore al giorno, rapportandosi con la straordinaria cultura del luogo, cercando i materiali in lungo e in largo, per luoghi incantevoli che si chiamano Santo Stefano di

Carrastra, Tusa, Mistretta, Cefalù, Castelli di Lucio.

Deve risultare chiaro che gli artisti in questione non sono un «collettivo» vero e proprio, è stato l'obiettivo comune e finale a prevalere e ognuno con il proprio bagaglio artigianale e culturale ha «contaminato», nella contaminazione generale del luogo «altro», il luogo nel fare arte «altro». Eduard Winkhofer che da anni lavora in Umbria a Perugia e segue da vicino il fare inteso come somma di un prodotto antropologico non del tutto ancora sorpassato, nella chiesa di San Nicola si è inserito nell'architettura, saldando ad una delle colonne «portanti una forma di pane che lui stesso, assieme a Pasqualina Bianchini, ha lavorato, «sfornando» le sue sculture, i detami delle leggi naturali di pianificazione del luogo, che è la «stanza dello scirocco» dove tutto lievitava se coperto da un telo di lino bagnato; Klaus Munch ha raschiato dalla plastica trasparente la sua deperibilità naturale fino a mettere in evidenza una mappa geografica, pellicola emulsionata che epifanicamente misterizza ancor di più il luogo «sacro» ormai relegato a architettura multistato; Alain Le Bourgocq con un praticabile ha creato una quinta suppletiva che domina un «plastico» beffardo, una specie di plastico del

luogo come poteva essere stato; Antonio Pazzaglia due balestre che si eidono a vicenda e tenute in «tensione» in maniera «derisoria» da matasse di lana a treccia colorate; Bernhard Rudiger si è autointervistato in video; Luisa Protti ha sistemato un «altare» vicino alla conca centrale dell'abside dove anticamente risiedeva il vero e proprio altare sacrificale; Serenella Lupporelli ha installato al lato destro dell'altare sacrificale una delicata presenza di materiali che testimoniano l'invadenza giusta di «altro» da se che inquieta; Vittoria Mazzoni in due punti sovrapposti uno in faccia all'altro dell'architettura chiesastica ha «comperato, fuori», in un supermercato, oggetti antifemministi, storici, canovacci e applicandoli al muro li ha così decodificati definitivamente facendoli diventare uno sberleffo di colore.

Poi non ancora pago dell'evento installativo, Antonio Presti ha reso *atelier* anche Pettineo, srotolando lungo il paese un chilometro di tela bianca chiamando a dipingerla studenti degli Istituti d'Arte, Licei Artistici e Accademie di Belle Arti. Con i propri due metri di tela gli artisti hanno creato - un entusiasmo antiume, una sorta di arte «domestica», per le strade e dentro le case «pitines».